La Knesset va in vacanza

Fumata nera per Peres Si comincia a parlare di elezioni anticipate

La Knesset (Parlamento) chiude i battenti per una lunga vacanza pasquale senza che il laburista Peres sia riuscito a formare il nuovo governo israeliano. A questo punto le possibilità di successo sono ridotte praticamente a zero, secondo la generalità dei commenti. Si comincia a parlare di elezioni anticipate, ma Shamir ribatte che prima spetta a lui ricevere l'incarico. Il processo di pace resta comunque bloccato.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. La data limite sulla quale tutti gli occhi erano puntati, quella della lunga vacanza della Knesset, è arrivata e il tentativo del leader laburista è ancora in alto mare, fermo sullo stallo del 60 a 60, tanti essendo i seggi di cui sia lui che Shamir dispongono sulla carta. «Peres è finito», hanno dichiarato trionfalmente fonti autorevoli del Likud, aggiungendo che prima del ricorso ad elezioni anticipate dovrà toccare al loro partito – e dunque a Shamir – l'incarico di formare il governo. E Shamir si mostra volutamente sicuro di sé e dice di essere in grado di formare una coalizione; il che resta da dimostrare, dato che le sue possibilità dipenderanno dai cinque deputati di Agudat Israel, esattamente come quelle di Peres dipendevano dagli altri due partiti ortodossi, nati entrambi da una scissione di Agudat e inclini dunque a schierarsi sempre dalla parte opposta a quella del partito-madre.

Certo, in una situazione intricata e al tempo stesso anomala come quella israeliana nulla può essere escluso. Ma intanto, pur trovandosi in un vicolo cieco, Peres ha ancora tempo fino al primo maggio, a meno che il presidente Herzog non gli rifiuti il raddoppio delle tre settimane iniziali a lui assegnate, raddoppio previsto dalla legge e che dovrebbe scattare il 10 aprile. Poi sarà Shamir ad avere a sua volta 42 giorni di tempo. Se infine si arriverà alle elezioni anticipate, ci vorranno altri 100 giorni a partire dallo scioglimento della Knesset (che deve essere votato dal Parlamento stesso).

Come che vadano dunque le cose, un dato solo è certo: il rinvio indeterminato del processo di pace, proprio nel momento in cui la «Intifada» sta vivendo una nuova impennata (da oggi i territori occupati, e di fatto la stessa Gerusalemme est, sono ferreamente controllati da un massiccio apparato militare e di polizia in vista delle manifestazioni per la «giornata della terra»). Su questo piano l'insuccesso attuale di Peres si accompagna a due notizie tutt'altro che incoraggianti. Anzitutto ieri la Knesset, fra i suoi ultimi atti, ha approvato – con i voti del Likud e laburisti e con il voto contrario dei soli deputati arabi – una risoluzione secondo la quale «i rappresentanti di Israele non prenderanno mai parte a negoziati relativi all'unità di Gerusalemme e alla sovranità israeliana su questa città», che resta «capitale eterna e indivisibile dello Stato ebraico». Il voto suona come attacco indiretto anche al presidente Bush, le cui dichiarazioni su Gerusalemme est furono prese il mese scorso a pretesto da Shamir per bloccare la risposta al «piano Baker». Inoltre l'onorevole Modai, uno dei cinque deputati della componente liberale che si sono staccati dal Likud facendo gruppo a parte e ai quali Peres ha ieri sera rivolto inopinate avances, ha esortato Shamir – che è tuttora in carica e vi resterebbe fino alle elezioni – a congelare da subito per sei mesi ogni risposta alle proposte del segretario di Stato.

□ G.L.

Il nuovo turno di votazioni si terrà l'8 aprile
Polemica fra i 2 partiti vincitori domenica scorsa

Il socialista Horn: soffia un vento di destra
Socialdemocratici bocciati: la presidente ha un malore

In Ungheria Forum contro liberali nel ballottaggio elettorale

Il secondo turno delle elezioni ungheresi si terrà senza rinvii l'8 aprile. Terminato lo scrutinio dei voti senza altri mutamenti nelle percentuali si è riaccesa la polemica tra i partiti. Horn: sull'Ungheria un pericoloso vento di destra. I liberali della Szdsz cercano di sbiadire l'immagine di destra a loro attribuita. Non tentato suicidio, ma semplice malore per la presidente socialdemocratica.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Si è appena finito di contare i voti e già si ricomincia con la campagna elettorale per il secondo turno che è stato definitivamente fissato per l'8 aprile. È prevalso il buon senso che diceva di non rinviare il ballottaggio nei collegi uninominali per non aumentare ulteriormente la sfiducia degli elettori nei partiti e per non allungare a dismisura la durata di un governo precario mentre il paese ha bisogno di decisioni importanti ed urgenti. E si ricomincia con i toni più battaglieri, con propositi di rivincita. Sono i liberali della Szdsz (che hanno ottenuto il 21,4%) a rilanciare la sfida: «Al primo turno ha vinto il Forum, al secondo turno vinceremo noi. E saremo noi ad essere nel futuro parlamento il partito di maggioranza relativa e ad avere diritto al primo ministro. Il paese del resto ha bisogno di una politica social-liberale, e non di un centro-destra quale sarebbe un governo guidato dal Forum, per attuare la profonda trasformazione della quale ha bisogno». La Szdsz che nella prima fase della campagna elettorale aveva puntato tutte le sue carte sul liberismo in economia, scopre ora le tendenze social-laburiste che sono presenti nel partito e intende valorizzarle. Il presidente del Forum democratico (24,7%) Antall polemizza con i liberali e cerca di dimostrare che il suo partito è presente e forte in tutte le zone del paese e non soltanto in quelle più arretrate economicamente e politicamente, come i liberali sostengono. Antall ha ancora una volta escluso la possibilità di una grande coalizione tra Forum e Szdsz. Il socialista ministro degli Esteri Horn (che contrariamente alle notizie iniziali non è passato al primo turno nel collegio uninominale, ma è al primo posto con quasi il 43% dei voti) si dice soddisfatto del risultato del suo partito (10,9%) «tenuto conto delle circostanze e degli attacchi concentrici dei quali è stato fatto oggetto». Horn ha espresso la sua preoccupazione «per il forte vento di destra che spira sull'Ungheria e che potrebbe rappresentare un pericolo per la nazione». Un altro pericolo secondo Horn potrebbe essere costituito dalla «vendetta strisciante» dei nuovi partiti che andranno al governo, nei confronti di funzionari statali, militari e diplomatici di provata capacità e ricca esperienza. Il presidente del partito popolare cristiano (6,4%) Keresztes si è detto pronto ad una alleanza di governo con il Forum democratico e con il partito dei piccoli proprietari (11,7%) su una piattaforma che esalti i valori nazionali e cristiani del paese. È certo che fra questi tre partiti ci sarà un appoggio reciproco per il secondo turno per il quale sono in gioco ancora 171 seggi (oltre ai 58 che verranno assegnati con la distribuzione dei resti ai partiti che hanno superato la soglia del 4%. Appare quindi un po' azzardata la pretesa della Szdsz di riuscire a rimontare il suo svantaggio sul Forum quando potrà contare su intese di mutuo appoggio solo con i giovani della Fidesz (8,9%) e forse con i pochi candidati ancora in corsa della Federazione agraria. Il Forum parteciperà al ballottaggio in 131 collegi, la Szdsz in 123, i Piccoli proprietari in 75, il Psu in 37, i democristiani in 27, la Fidesz in 14. Anche alcuni partiti che non hanno raggiunto il 4% dei voti hanno candidati in ballottaggio come la Federazione agraria. In gara pure una ventina di indipendenti. Fuori corsa per il secondo turno è rimasto invece il partito socialdemocratico che già aveva subito una dura sconfitta non essendo riuscito a raggiungere il 4%. I socialdemocratici dunque saranno fuori dal nuovo parlamento. Ieri era corsa voce che la presidente del partito Anna Petrasovits avesse tentato il suicidio. È stata la stessa Petrasovits a smentire seccamente. Solo un malore passeggero causato dalla fatica aveva fatto accorrere l'ambulanza alla sede del partito. La presidente ha detto che gli elettori ungheresi hanno votato con saggezza «ma purtroppo non hanno avuto il tempo per conoscere abbastanza la socialdemocrazia europea e il partito socialdemocratico ungherese».

Joszef Antall, presidente del Forum democratico, esulta per la vittoria elettorale

Proteste cubane per l'aggressione della tv Usa

Cuba protesta con vigore per la decisione americana di iniziare le trasmissioni di «Telemarti». «Questa nuova aggressione – afferma una nota del ministero degli Esteri – costituisce una violazione sia della nostra sovranità, sia del diritto internazionale». Pressante invito alla comunità internazionale: «Impedite l'aggravamento di una situazione che minaccia la pace e la sicurezza nella regione».

L'AVANA. Le prime prove di Telemarti hanno avuto, da un punto di vista tecnico, esiti fallimentari. Dopo non più di qualche minuto il segnale, trasmesso da un pallone dell'aeronautica militare Usa collocato a 4mila metri d'altezza nei cieli della Florida, è stato reso inintellegibile dalle interferenze cubane. Segno evidente della scarsa praticabilità tecnica del progetto varato da Washington a beneficio della parte più oltranzista della comunità cubana di Miami. Ma tanto è bastato per surriscaldare le già tesissime relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti. In una durissima nota, il ministero degli Esteri cubano ha sottolineato ieri come l'iniziativa nordamericana costituisca «una grossolana violazione sia della nostra sovranità nazionale, sia del diritto internazionale, ed in particolare della convenzione di Nairobi del 1982 e della convenzione internazionale delle telecomunicazioni, entrambe sottoscritte da Cuba e dagli Stati Uniti». «Ad ogni azione illegale – avverte quindi la nota – seguirà, come sempre, una risposta ferma ed equilibrata del governo e del popolo cubano».

Il progetto di «telemarti», già finanziato dal governo americano con oltre 40 milioni di dollari, punta ad «invadere» il territorio cubano con trasmissioni di intrattenimento «made in Usa» e con notiziari di pretta marca anticastrista. Ed a tutto ciò il governo cubano si appresta a rispondere con un «controbombardamento» radio, reso possibile dalle potentissime attrezzature di cui l'isola dispone. Stando alle prime prove effettuate un mese fa, Cuba è in grado di interferire sulle trasmissioni radio di quasi tutto il territorio Usa, provocando seri danni ad un elevatissimo numero di emittenti private e, addirittura, alterando il sistema delle comunicazioni militari. Eventualità, quest'ultima, che, com'è ovvio, potrebbe far precipitare la crisi verso imprevedibili e pericolosissimi esiti.

Anche per questo la nota del ministero degli Esteri di Cuba invita «la comunità internazionale, le agenzie specializzate delle Nazioni unite ed i governi responsabili» ad «agire in maniera decisa per fermare l'aggressione radioelettrica degli Stati Uniti contro Cuba» e ad «evitare l'aggravamento di questa situazione che potrebbe minacciare la pace e la sicurezza nella regione». «Cuba – afferma ancora la nota – dichiara responsabile il governo degli Stati Uniti per tutte le conseguenze che potranno derivare dalla sua politica arrogante e violatrice del diritto e delle norme internazionali».

Il progetto americano, considerato da molti tecnicamente impraticabile oltreché politicamente improduttivo, ha fin qui incontrato forti critiche anche in patria. Ad esso si oppongono con decisione non solo, com'è logico, i proprietari delle catene radio che rischiano di essere travolte nella guerra «radioelettronica», ma anche una parte della stessa comunità cubana di Miami. E proprio in seguito a questi contrasti è stato recentemente costretto alle dimissioni il direttore di Radiomarti.

Avrebbe favorito insediamenti ebraici nel Libano del sud

«Collaborava con Israele» Assassinato missionario Usa

Un missionario protestante americano assassinato nel Sud Libano da miliziani della sinistra libanese, che lo accusavano di preparare la creazione di un insediamento per ebrei sovietici nella fascia di frontiera ancora occupata da Israele. L'uomo ucciso mentre era in casa con la moglie e quattro figli. Gestiva un ospizio per bambini handicappati. Immediato rastrellamento delle truppe israeliane.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. William Robinson, 56 anni, ex marines e ora missionario di una setta fondamentalista protestante, è stato ucciso martedì sera nel villaggio di Rashaya al Fukhar da tre uomini mascherati e armati di fucili mitragliatori kalashnikov con silenziatore. Il tragico episodio ha avuto tutte le caratteristiche di una esecuzione: i tre sono penetrati in casa mentre il missionario, con la moglie Barbara e i quattro figli, stava recitando le preghiere della sera. Gli aggressori hanno spinto la coppia in un corridoio, si sono fatti consegnare quattromila dollari, libretti di assegni e i gioielli della donna, ed hanno poi ordinato a quest'ultima di tornare con i bambini in camera da letto. Dopo aver messo a letto i piccoli, Barbara Robinson è uscita dalla stanza per cercare il marito, ma è stato uno dei figli a trovarlo esanime nel bagno, ucciso con un colpo di mitra nel collo e due nella schiena. Più tardi, l'uccisione è stata rivendicata dal Fronte della resistenza nazionale libanese, che combatte contro la presenza israeliana nel Sud ed è formato da vari partiti di sinistra e filosiriani, incluso il partito comunista al quale, secondo la sicurezza libanese, apparterrebbero i tre esecutori.

Robinson era in Sud Libano dal 1983 e gestiva, nella sede di una scuola abbandonata dopo l'invasione israeliana, un ospizio cristiano per bambini handicappati; attualmente ve ne erano ricoverati 29. Aveva in progetto di espandere la sua attività estendendola anche agli anziani. Ma proprio questo, probabilmente, ha dato esca alla polemiche e alle accuse nei suoi confronti. Rashaya al Fukhar si trova infatti nella cosiddetta «fascia di sicurezza» controllata dalle truppe israeliane e dalla milizia loro alleata del cristiano generale Lahad; Robinson aveva inoltre lavorato anche per la emittente «Meaddle east television», gestita da una missione americana e basata nella cittadina di Marjayoun, anch'essa controllata dagli israeliani.

Negli ultimi tempi, la stampa locale e gli abitanti di Rashaya avevano ripetutamente attaccato il missionario accusandolo di preparare la creazione in territorio libanese di un insediamento per 200 ebrei sovietici. Voci sulle intenzioni di Israele di creare «colonie» anche nel Sud Libano ricorrono da qualche tempo con insistenza, e si sono sommate alle proteste e preoccupazioni per il possibile insediamento di centinaia di migliaia di immigrati dall'Urss nei territori occupati.

Qui a Gerusalemme tuttavia, anche da fonti che l'hanno conosciuto di persona, si esclude che Robinson fosse davvero impegnato nell'attività di cui lo si accusava. Il portavoce dei «caschi blu» dell'Onu, Timor Goksel, ha detto di «non avere notizie sulla preparazione di insediamenti israeliani ne Sud Libano». Bill Wolford, dirigente dell'ambasciata internazionale cristiana a Gerusalemme (che è appunto un'organizzazione fondamentalista protestante) ha definito «ridicole» le accuse contro Robinson, affermando che il missionario «non aveva nemmeno particolari simpatie per Israele». La rivendicazione della Resistenza nazionale libanese parla invece di «sentenza capitale eseguita contro William Robinson, che lavorava a creare insediamenti ebraici sul suolo libanese».

Subito dopo l'assassinio, truppe israeliane appoggiate da elicotteri e miliziani di Lahad hanno circondato Rashaya al Fukhar, dando il via a un massiccio rastrellamento.

William Robinson, il missionario ucciso

Il capo dell'Olp a Roma il 5 aprile. Vedrà Cossiga, Andreotti e il Papa

Arafat torna in Italia «Europei, non dimenticateci»

Il leader palestinese sarà per la quarta volta in Italia il prossimo 5 aprile. Incontrerà Cossiga, Andreotti e De Michelis in vista del semestre di presidenza italiana della Comunità europea. «Molto probabile» l'udienza in Vaticano. Il viaggio proseguirà il 6 aprile ad Assisi e a Perugia dove Arafat visiterà il convento francescano e parteciperà ad un incontro pubblico organizzato dall'Arci e dalle Acli.

OMERO CIAI

ROMA. «Arafat sarà ricevuto anche dal Papa?». Nemer Hammad si schermisce, ricorda che la «chiesa cattolica rappresenta qualcosa di veramente importante per la Palestina», parla di Gerusalemme, che palestinesi e Vaticano vorrebbero «città aperta» retta da un consesso internazionale capace di garantirne lo status di «santa capitale» di tre religioni e che Israele «usurpa» amministrandola come centro giuridico del proprio Stato. Non conferma, né smentisce l'«ambasciatore» dello Stato di Palestina, (tra virgolette perché il nostro governo non lo riconosce come tale), ma ci sono pochi dubbi sulla sosta che la mattina del 6 aprile il leader dell'Olp farà in Vaticano per incontrarsi con Giovanni Paolo II. Si sta trattando e conviene confermarlo il più tardi possibile per evitare illazioni e proteste.

Un'agenda fittissima quella dei due giorni di Arafat in Italia articolata in due fasi. La prima comprenderà oltre all'incontro «non impossibile» con il Papa, quello al Quirinale con il presidente Cossiga ed una visita ad Andreotti e al ministro degli Esteri De Michelis. L'altra, illustrata ieri in una conferenza stampa indetta dall'Associazione per la pace, dall'Arci e dalle Acli, avrà un carattere non istituzionale e porterà il leader palestinese in due città umbre. Ad Assisi dove si incontrerà con i frati francescani e a Perugia, nel pomeriggio del 6 aprile, per un faccia a faccia con i cittadini nella piazza 4 novembre subito dopo il ricevimento al palazzo dei Priori organizzato dalle autorità locali.

«La visita giunge in momento delicato e pericoloso» ha aggiunto Hammad riferendosi alla complessa situazione creatasi in Israele dopo l'ennesimo rifiuto del Likud di avviare trattative di pace nel quadro del «piano Baker» e «l'Olp esprime la speranza che l'Italia e la Comunità europea compiano passi precisi per una pace giusta in Palestina». Infatti, sullo sfondo della visita di Arafat c'è la prossima presidenza di turno della Cee, che spetta all'Italia dal prossimo 1 luglio. Ed è ovvio che i palestinesi sperano nella sensibilità del governo italiano per un «cambio di marcia» del ruolo della Cee nello scenario mediorientale. Dieci anni fa l'Italia presiedeva la Cee e ci fu la «dichiarazione di Venezia» (allora i capi di Stato europei assunsero il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, quello all'«associazione» dell'Olp al negoziato, e un impegno per iniziative autonome dei paesi Cee), ma «da allora – ha detto Hammad – non è successo granché però, grazie al semestre di presidenza, l'Italia potrebbe dare un'altra svolta alle circostanze».

Infine, con il patrocinio dell'Arci e delle Acli, Arafat parteciperà, sempre a Perugia nel palazzo dei Notari, ad una iniziativa un po' speciale: l'incontro con una rappresentanza delle famiglie, enti e associazioni italiane che hanno adottato, in affidamento a distanza, bambini palestinesi. Lanciata un anno e mezzo fa l'iniziativa ha avuto molto successo. Fino ad oggi sono stati «adottati» quasi tremila giovani palestinesi ma Arciragazzi e Agesci sperano che diventino presto cinquemila.

Costa Azzurra

Fermata la vedova Rizzoli

PARIGI. Liuba Rizzoli, vedova dell'editore Rizzoli, è stata fermata a Nizza assieme ad altri abituali frequentatori del casinò della Costa Azzurra, nell'ambito di un'inchiesta su truffe al gioco. Lo si è appreso da fonti giudiziarie di Nizza. Liuba Rizzoli comparirà stamattina davanti al magistrato. Rischia l'incriminazione per truffa. Assieme a lei comparirà, tra gli altri, l'allenatore della squadra di calcio del Tolone-Var, Rolland Courbis, suo intimo amico. Conosciuto nelle sale da gioco della Costa Azzurra come grosso giocatore, Courbis ha al suo attivo vincite strepitose: in particolare quella di oltre 1,7 milioni di franchi (quasi 600 milioni di lire), al casinò di Beaulieu nel 1988, e una somma analoga vinta l'anno scorso al Palm Beach di Cannes.

Francia

Scatta campagna antifumo

PARIGI. Il governo francese ha dichiarato ieri ufficialmente guerra al fumo e all'alcool presentando una proposta di legge che vieta la pubblicità delle sigarette e limita quella degli alcolici alla stampa. L'esecutivo ha in programma anche un aumento del prezzo delle sigarette del 15 per cento per il prossimo anno, l'incremento più alto mai registrato in Francia.

La lotta contro il fumo ha anche un risvolto paradossale: il governo è il maggior produttore di sigarette. La Seita, la compagnia di Stato che produce, fra l'altro, le Gaulloise e le Gitanes, controlla infatti il 51,6 per cento del mercato. Al secondo posto, molto distante, la Philip Morris che detiene il 22,8 per cento.

Domenica in Svizzera referendum popolare

Ecologisti in guerra «Stop alle autostrade»

GINEVRA. Gli ecologisti elvetici hanno dichiarato guerra alle autostrade. Il primo aprile il popolo svizzero dovrà pronunciarsi su due iniziative. La prima, «stop al cemento», tende a limitare la rete stradale, la seconda, detta «trifoglio», chiede di rinunciare alla costruzione di tre tratti autostradali pianificati dal 1960.

L'iniziativa «stop al cemento», presentata nel 1986 con 111.277 firme, chiede che la superfice stradale nazionale non si estenda oltre quella esistente nel 1986. Nuove strade potrebbero continuare a essere costruite, ma a condizione che una superficie equivalente di terreno sia sottratta al traffico automobilistico.

L'iniziativa «trifoglio», presentata nel 1987, è chiamata così poiché comprende tre iniziative regionali, la prima per la soppressione del tratto autostradale Morat-Yverdon (autostrada N1), la seconda contro la costruzione dell'autostrada Wettswil-Knonau (N4), la terza contro il tratto Bienne-Soletta (N5).

Il consiglio federale e il parlamento si sono pronunciati contro le due iniziative. «È assurdo. I verdi ci vogliono tutti in bicicletta». Così i partiti conservatori qualificano le due iniziative. I socialisti e la sinistra in generale sono invece favorevoli. Essi stimano che lo spazio attualmente riservato alla circolazione automobilistica è eccessivo, «110 metri quadrati per ogni abitante rispetto a 34 metri quadrati per l'alloggio». Propongono quindi «uno sviluppo qualitativo» della rete stradale grazie alle «compensazioni» che seguirebbero la costruzione di nuove autostrade. Le strade «sacrificate» sarebbero infatti trasformate in zone pedonali, piste ciclabili o riservate ai trasporti pubblici. Infine lo Stato, rinunciando a terminare la rete autostradale, potrebbe economizzare circa 10 milioni di franchi.

Il primo aprile gli svizzeri dovranno inoltre pronunciarsi, a livello federale, su altri due argomenti: un nuovo decreto per la viticoltura e una legge sull'organizzazione giudiziaria.

Nuove battaglie nel Natal

Violenti scontri nei ghetti tra zulu e sindacati Mediazione di Mandela

CITTÀ DEL CAPO. Migliaia di sostenitori del partito zulu «Inkatha» e loro avversari politici dell'alleanza fra «Fronte democratico unito» (Udf) e confederazione sindacale nera «Cosatu» si sono dati battaglia ieri nella fascia di Township nere attorno a Pietermaritzburg, capitale della provincia costiera del Natal e ormai considerata la «Beirut del Sudafrica».

La polizia ha inviato ingenti rinforzi dalla vicina città portuale di Durban ed ha impegnato a «tempo pieno» un elicottero per cercare di controllare la situazione in una zona che da tre anni vede morti, distruzioni ed incendi a causa della faida politica fra movimenti politici opposti della maggioranza nera.

«Siamo quasi sull'orlo di una guerra civile» ha detto l'assistente sociale Dennis Bailey, che dirige un campo profughi a Caluza, una delle Township Nere più colpite dalla violenza.

Testimoni oculari hanno riferito che le piccole valli che dalla capitale del Natal scendono verso il mare sono invase dal fumo nero in seguito alle distruzioni di abitazioni private ed altre installazioni. La polizia non ha saputo spiegare se vi siano state vittime, ha confermato che almeno una ventina di abitazioni private sono state date alle fiamme della township di Caluza.

Il vicepresidente e capo storico del movimento antisegregazionista «African National Congress» (Anc) Nelson Mandela ha ribadito di voler incontrare quanto prima il capo di sei milioni di zulu Mangosuthu Buthelezi per individuare una soluzione che ponga fine alla violenza.

Arresti tra gli oppositori

L'esercito sventa in Sudan un colpo di Stato contro Hassan El-Bashir?

KARTOUM. Il governo militare sudanese ha dato notizia dell'arresto di un numero imprecisato di militanti comunisti e del disciolto partito Umma che stavano organizzando un colpo di stato. L'agenzia ufficiale di Kartoum, che ha citato un alto esponente delle gerarchie militari, riferisce che la situazione è ora sotto controllo e che sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta.

Il governo del generale Omar Hassan El-Bashir, salito al potere il 30 giugno scorso con un colpo di stato militare, teneva d'occhio gli attivisti arrestati già da quattro mesi. Secondo l'agenzia, nell'ottobre scorso il partito Umma e quello comunista si sono alleati con altre dieci formazioni e con 31 organizzazioni sindacali firmando un documento segreto definito «carta dell'alleanza nazionale democratica». In tale documento si prefigura il rovesciamento di El-Bashir e la convocazione di una conferenza costituzionale che ponga fine alla guerra civile in corso da sette anni nel Sudan meridionale. Quando assunse il potere El-Bashir sciolse tutti i partiti politici, i sindacati e le associazioni professionali.

Secondo fonti sudanesi al Cairo, la settimana scorsa alcuni membri della formazione fuorilegge hanno emendato dei punti della carta su richiesta dell'esercito di liberazione popolare, che dal 1983 si batte per una maggiore autonomia delle regioni meridionali.